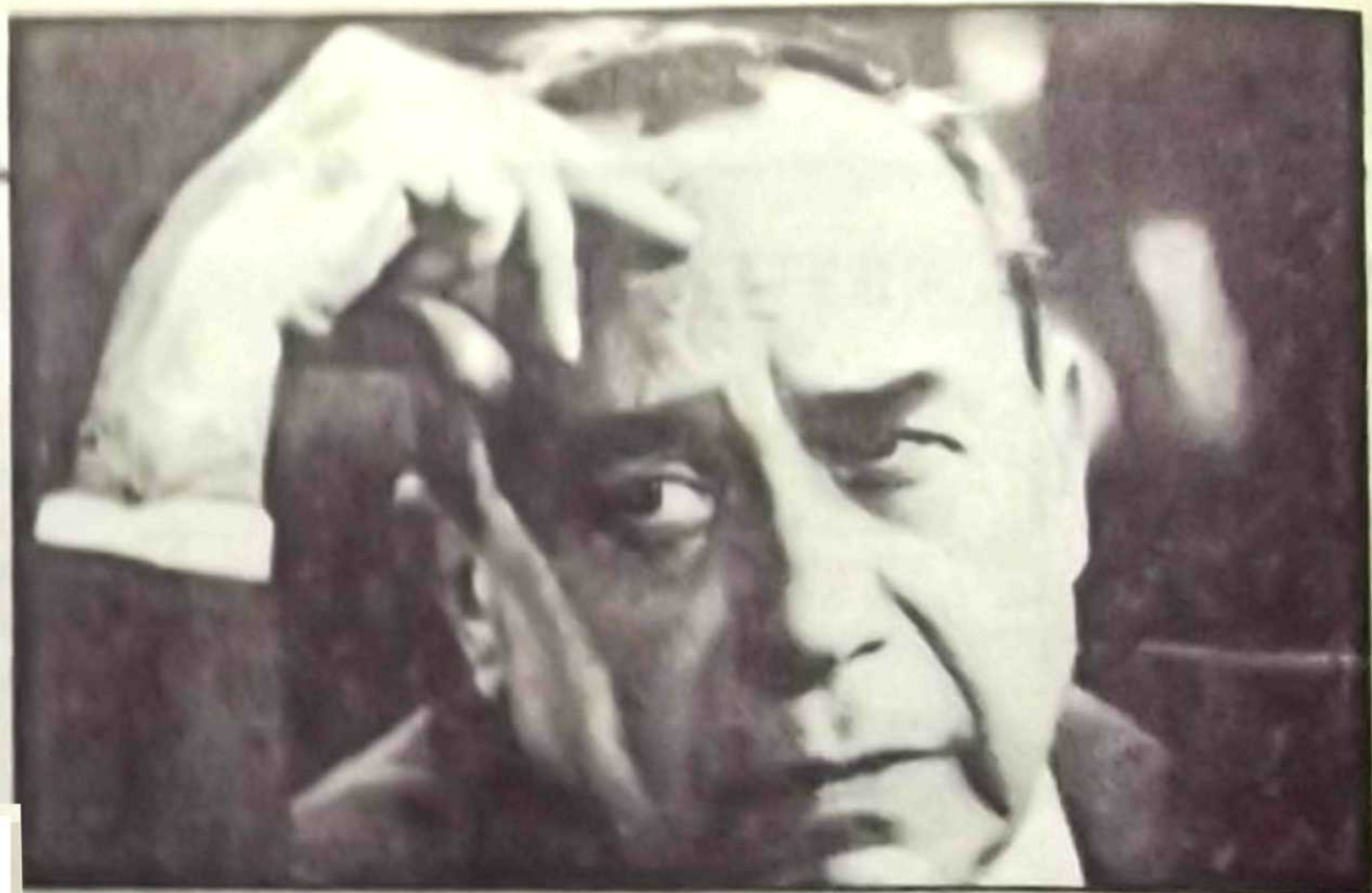


Per lo scrittore, magistrati e politici così fanno carriera

Sciascia: il conformismo antimafia può servire a rafforzare il potere



PALERMO — Esiste il rischio di un «conformismo dell'antimafia» che potrebbe diventare funzionale al potere per rafforzarlo. Ed esistono gli «eroi della Sesta» e cioè come a Milano dopo le cinque giornate, «persone dedite all'eroismo che non costa nulla». A pensarci è Leonardo Sciascia che sul fenomeno propone una lunga riflessione, pubblicata ieri sul «Corriere della Sera» con il titolo «I professionisti dell'antimafia». L'occasione è offerta allo scrittore siciliano da un libro edito in Calabria: «La mafia durante il fascismo», del quale è autore un giovane ricercatore di Oxford, Christopher Duggan, allievo di Denis Mack Smith.

«La mafia durante il fascismo»: un libro importante quello di Duggan perché — sostiene Sciascia — ha il pregio di mettere «in luce la novità e utilità nel fatto che l'attenzione dell'autore è rivolta non tanto alla «mafia in sé» quanto a quel che «si pensava la mafia fosse e perché»: punto focale, ancora oggi, della questione».

Antimafia durante il fascismo e oggi: Sciascia intravede un pericoloso parallelismo. Fascismo e mafia dovevano integrarsi. Ma que-

In un articolo sul «Corriere» il paragone fra oggi e gli anni del prefetto Mori
«Per chi dissente il marchio di mafioso»

sto poteva avvenire eliminando le frange rivoluzionarie e movimentiste del primo, e quelle criminali più inquiete e appariscenti della seconda. La parentesi del prefetto Mori in Sicilia — sostiene Sciascia — servì a raggiungere l'obiettivo. «Sicché se ne può concludere — scrive ancora lo scrittore siciliano — che l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, interna al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile, perché talmente innegabile appariva la restituzione all'ordine pubblico che il dissenso, per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma, poteva essere facilmente etichettato come «mafioso». «Morale che possiamo estrarre. E da tenere presente: l'antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema de-

mocratico, retorica aiutando e spirito critico mancando».

«E ne abbiamo qualche sintomo, qualche avvisaglia. Prendiamo — dice ancora Sciascia — per esempio, un sindaco che per sentimento o per calcolo cominci ad esibirsi — in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei — come antimafioso: anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non ne troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra (che sono tanti, in ogni paese, in ogni città: dall'acqua che manca, all'immondizia che abbonda), si può considerare in una botte di ferro. Magari qualcuno, molto timidamente, oserà rimproverargli lo scarso impegno amministrativo: e dal di fuori. Ma dal di dentro, nel consiglio comunale e nel suo

partito, chi mai oserà promuovere un voto di sfiducia, un'azione che lo metta in minoranza e ne provochi la sostituzione? Può darsi che, alla fine, qualcuno ci sia: ma correndo il rischio di essere marchiato come mafioso, e con lui tutti quelli che lo seguiranno. Ed è da dire che il senso di questo rischio, di questo pericolo, aleggia dentro la Democrazia cristiana. Questo è un esempio ipotetico».

Ma Sciascia ne propone subito un altro «attuale ed effettuale: l'antimafia come mezzo per far carriera. L'occasione è offerta da un passo delle motivazioni addotte dai membri del Consiglio superiore della magistratura per l'assegnazione del posto di procuratore della Repubblica di Marsala» al dottore Paolo Borsellino ex giudice istruttore del «pool antimafia» di Palermo.

«Rilevato che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dottor Borsellino — è scritto tra l'altro nel documento del Csm — si impongono oggettive valutazioni che conducono a ritenere, sempre in considerazione della specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza

che il prescelto posseda una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale, e di quella di stampo mafioso in particolare, che gli stessi non siano, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il «superamento» da parte del più giovane aspirante».

«Passo che non si può dire un modello di prosa italiana — commenta Sciascia — ma apprezzabile per certe delicatezze come «la diversa anzianità», che vuol dire della minore anzianità del dottor Borsellino, e come quel «superamento», che vuol dire della bocciatura degli altri più anziani e, per graduatoria, più in diritto di ottenere quel posto. Ed è impagabile la chiosa con cui — continua Sciascia — il relatore interrompe la lettura della proposta, in cui spiega che il dottor Alcamo — che par di capire fosse il primo in

graduatoria — è «magistrato di eccellenti doti», e lo si può senz'altro definire come «magistrato gentiluomo», anche perché con schiettezza e lealtà ha riconosciuto una sua lacuna «a lui assolutamente non imputabile»: quella di non essere stato incaricato finora di un processo di mafia. Circostanza «che comunque non può essere trascurata», anche, se non si può pretendere che il dottor Alcamo «pietisse l'assegnazione di questo tipo di procedimenti, essendo questo modo di procedere tra l'altro risultato alieno dal suo carattere». E non sappiamo — sottolinea Sciascia — se il dottor Alcamo questi apprezzamenti li abbia quanto o più graditi rispetto alla promozione che si aspettava».

«I lettori, comunque, prendano atto — conclude Leonardo Sciascia — che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso».